

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

- AB. LUIGI ANELLI. — *I sedici anni del governo dei moderati* (1860-1876). — Como, 1929, a cura del Museo degli esuli italiani.
- R. BONGHI. — *Come cadde la Destra*, a cura di F. Piccolo. — Milano, 1929, Treves.

Quasi simultaneamente apparsi, questi due volumi ridestano gli echi di ardenti polemiche di cinquant'anni or sono. E interessano, anche se i presentatori A[rcangelo] G[hisleri] e F. Piccolo non hanno le doti necessarie per un'esegesi storica soddisfacente: fermo il primo sui rancori della sua giovinezza, di un repubblicanesimo un po' angusto; volteggiante l'altro nelle acrobazie della storia ad uso delle terze pagine dei giornali.

Negli scritti antagonistici messi in luce (quello dell'Anelli era inedito, il volume del Bonghi è costituito da una serie di rassegne politiche difficilmente accessibili in vecchie riviste) si delineano i problemi della nazione unificata.

Da una parte il Bonghi, brillante giornalista della Destra, espone e chiarisce al gran pubblico le vicende politiche; difende la Destra dalle accuse che le venivano mosse, riconducendo abilmente le presunte colpe e i presunti errori a situazioni di necessità per le quali la critica della Sinistra non offriva alcun rimedio, e insieme tenta un'opera di revisione interna. Segnala le mosse false e quelli che gli paiono gli errori fatali, e ci lumeggia felicemente il processo interno di decomposizione della Destra.

Dall'altro lato, campione della democrazia, si leva il singolare abate Iodigiano, che, membro della Consulta lombarda, tentò nel tragico agosto del '48 di muovere Milano alla suprema difesa contro gli Austriaci avanzanti; che, deputato nel '60, dovette dimettersi per un bollente discorso contro la cessione di Nizza. Dopo la caduta della Destra, ricapitolò tutte le accuse e tutte le passività che potevano essere imputate al sedicenne governo dei moderati. E nella sua tornita prosa foscoliana, insieme con motivi di pessimismo foscoliano quasi conaturati allo stile, affiorano e il risentimento del partito d'azione, che, forza di propulsione del moto dell'unità, era stato a lungo imbrigliato e spogliato dei suoi successi dai moderati, e i temi propri della democrazia lombarda del Cattaneo e del Ferrari, e il pathos dei giambi carducciani e la polemica rumorosa del Cavallotti.

A prima impressione, persuade più la difesa che la requisitoria, perchè da parte della Destra stanno le opere effettuate d'indiscutibile grandezza, e che tuttavia passavano inavvertite come cose ovvie, e anzi inadeguate. Le immense difficoltà del dare alla nazione appena accozzata il tono di grande stato e il sigillo della civiltà moderna si rivelano ora all'occhio dello storico assai meglio che alla facile critica della tribuna e dei giornali. E le critiche ci appaiono anche un po' anguste: più che ponderate riflessioni d'un pensiero antagonistico, gridi di dolore per necessarie operazioni, ormai completamente cicatrizzate senza strascichi, per crudeltà fiscali, per risolte decisioni di governo. E là dove vogliono assurgere ad antitesi dottrinale — per esempio, nel vagheggiamento di ampie autonomie locali, di una finanza democratica — appaiono velleità o ipotesi astratte, della cui inconsistenza fu riprova lo stesso reggimento della Sinistra. Non a torto il Bonghi, nel '65. poteva celebrare l'opera della Legislatura, che, apertasi con l'unione dell'Italia meridionale, si scioglieva dopo la convenzione di settembre. « Ora alla prova hanno visto, che quest'Italia, che nel 1861 non era se non solo un nome di Regno, oggi ha forma e vita di Stato: ha debito e credito unico, ha uniche leggi d'imposta, ha unico codice ed amministrazione, ha un esercito che è il quarto, forse, ed una marina che è la terza d'Europa. Gli uomini che l'hanno condotta sin qua, sono stati la più parte i più costanti e i più antichi vagheggiatori di quella condizione politica, che la lor patria ha raggiunto per le lor mani; e nel mantenerla e prosperarla sta tutto il loro presente e il loro avvenire; perchè, come non hanno mai patteggiato col passato, così sanno che il passato non patteggerebbe con essi se ritornasse. E a queste prove di *carattere*, mi pare, non iscarsè, che avevano già date prima, n'hanno aggiunta in questi quattro (anni) una grandissima: giacchè hanno la più parte mostrato di possedere quella che il d'Azeglio chiama a ragione *una delle qualità più rare dell'uomo di stato, l'amore dell'impopolarità*. E forse *amore* è troppo, e bastava dire coraggio » (p. 25). La storia può, in gran parte, accettare per verità queste, che pure erano affermazioni di un articolo elettorale! Accusati di consorteria, quegli uomini furono quelli che più altamente e caldamente vissero i problemi sintetici della nazione. Dopo la loro morte, la povertà dei figli attestava la proibità della vita. Certamente una parte del clamore e delle accuse che allora si levavano altissime derivava dal tumulto di speranze personali deluse pur nel trambusto delle cose nuove, e dall'avversione dei mediocri. Tuttavia si sarebbe ingiusti a disconoscere ciò che scaturiva da un sincero ideale insoddisfatto. L'Italia contro le speranze, non nasceva pronta e armata come Pallade: il grande popolo ancora non appariva nella miscela torbida. L'amarezza diventava pungente, specialmente dopo che la seconda Custoza improntò del senso di un faticoso sviluppo tutta la nuova generazione.

Questa lentezza di risveglio di vita civile e di passione politica, questo pigro adagiarsi della nazione nelle direttive di qualsiasi governo senza

controllo e senza vivace convincimento, è fatto riconosciuto e da moderati e da radicali. È il retaggio del passato, che il Risorgimento non ha liquidato del tutto; la negatività e l'apatia della vecchia Italia, cui l'universalità cattolica della Controriforma ha corroso il carattere e le fedi. Il dissenso fra i partiti sorgeva a proposito dei rimedi. Il partito d'azione restava su per giù alla formula mazziniana dell'iniziativa rivoluzionaria: che degenerava però in qualcosa di meccanico, non assurgeva a processo formativo. Era un voler continuare a battere (più nell'ostinazione che nella fede d'una palingenesi apocalittica) sulla realtà storica della nazione, per farne sprizzare fuori scintille e fiamme. Tale formula così è ricapitolata dall'Anelli: « Opponevano i repubblicani che non sempre giusta misura della civiltà dei popoli è il tempo; talvolta un'ora in mano della rivoluzione derivare un secolo, e una crisi, come appunto avvenne da noi, bastare a migliorare in brevi di la società e imprimervi opinioni, speranze, bisogni che dianzi neppur si sognavano » (p. 5). Ma l'efficacia di questo canone che rimontava ai primordi della Giovane Italia, doveva evidentemente decrescere man mano che la rivoluzione edificava. Allora si poneva il problema di conservare i faticati frutti, oltre quello di sommuovere. Questa responsabilità era già balenata al partito d'azione nel '60: nell'esercizio effettivo del potere gli uomini della Sinistra dovevano in seguito riconoscere quanto più angusta del sognato fosse la sfera dell'azione possibile.

Su questo senso del reale insistevano invece, e soprattutto, gli uomini della Destra, che senza soluzione di continuità si collegavano alla grande opera di riparazione dei disastri del '48-'49; essi che dal Cavour avevano appreso la funzione della mente politica nella creazione della patria italiana, che della conservazione e della prosecuzione dell'opera avevano angoscioso senso di responsabilità. Il Bonghi ce li rappresenta al vivo questi uomini che dirigevan la nazione: con i loro meriti superiori, e, senza ch'egli se ne avveda, con i loro limiti.

Hanno l'orgoglio della loro competenza tecnica in materia di finanze, di amministrazione, di diritto pubblico.

E si difendono fieramente. Il d'Azeglio, dopo la convenzione di settembre e i disordini di Torino, aveva invitato gli elettori a rivedere un po' severamente le bucce ai deputati del primo parlamento dell'Italia unita. Il Bonghi smantella le sue argomentazioni e protesta contro le giustizie sommarie. Gli uomini politici non sono merce vile: anche se sian molti quelli disposti a dire « io mi sobbarco ». Per avere uomini politici a cui confidare le sorti della patria occorre ch'essi abbiano autonomia economica, che li distacchi dagli angusti egoismi privati o di classe: che abbian esperienza d'uomini, e concreta cultura di problemi politici, e quella giusta dose d'ambizione che concili la sete di attività col rispetto dei superiori interessi patrii. E di questi uomini non c'è tale abbondanza che si possa a cuor leggero gittar via quelli che han fatto buona prova nella rivoluzione e nella fondazione dello stato italiano: che

si possa obliare il pericolo del livellamento che tende ad abbassare le poche unità esistenti al livello dei molti zeri che costituiscono le moltitudini! L'orgoglio della classe dirigente nel Bonghi si trasforma in musa ironica che delinea i felici quadretti del candidato provinciale, grosso ottuso, rimasto apatico al moto nazionale, che non vede nulla oltre il suo orizzonte di municipio e che pure si fa avanti a tentare il favore dell'urna; e del barbuto demagogo che protesta contro il fiscalismo e sogna prestiti forzati. Questi sarebbero gli eredi, se si liquidassero in un livellamento democratico coloro che han fatto le campagne politiche col Cavour, o se si desse ascolto ai malumori del d'Azeglio!

La distanza dell'Italia effettuale dall'ideale civile del Risorgimento è misurata spregiudicatamente e con un po' di pessimismo dal Bonghi. Scarsa d'uomini capaci, apatia profonda nel pubblico, difetto d'ambizioni, incapacità d'intendere le superiori esigenze dello stato: d'intendere come il nuovo stato italiano debba inevitabilmente costare di più degli staterelli preesistenti; come il costo di uno stato abbia stretta connessione col livello di civiltà d'un popolo; come l'esercito, oltre che strumento di difesa, sia scuola d'educazione patria per le moltitudini, e così via. Perciò gli uomini di governo, che con tali problemi si travagliano, non trovano rispondenza e rimangono isolati. Ha invece facile successo la critica puramente negativa; e la politica delle « cose » che caccia via la politica delle « cose », e l'ondata livellatrice, materata d'invidie e del rancore degli'impotenti contro il vero ceto politico.

Il Bonghi, che fieramente respinge dagli uomini del suo partito le accuse di corruzione e di speculazione personale, lascia capire (p. 30) che più in basso anche la corruzione si presentava come una necessità di governo.

Che fare perciò? Il pensiero del Bonghi, come del resto quello degli uomini più rappresentativi della Destra, si orienta verso un'ideale educazione della classe dirigente: come per una volontà di perpetuarsi e di riprodursi.

Da questo punto di vista educativo vien giudicata la vicenda parlamentare tra il '60 e il '76. La critica è ispirata dal grande modello inglese, e pur con qualche limitazione (p. 26), è aspra per le vicende politiche italiane. Il ritmo politico secondo il Bonghi non arriva a stabilirsi. Contro la Destra sta un partito puramente negativo, aggregato intorno alla persona di Garibaldi: partito senza idee, la cui attività consiste nel paralizzare l'attività di governo, e nel ridestare e nello sfruttare le riluttanze passive ai doveri civili. E poiché la Sinistra accusava i moderati d'intese con i partigiani degli antichi governi per odio alla democrazia, il Bonghi ritorce le accuse segnalando le intese elettorali dei democratici con i borbonici in odio a coloro che avevano guidato la lotta contro Ferdinando II.

L'unica attività di questo partito « da trivio », di questo partito formato d'uomini ignorantissimi a cui non si può affidare la nazione, con-

siste nell'incunarsi tra le ali della maggioranza conservatrice, sfruttando, cosa disgustosa per gli uomini del Risorgimento, i risentimenti localistici, prima dei Piemontesi privati della capitale in favore di Firenze, di poi, nel '76, del gruppo toscano, leso dal nuovo trasferimento della capitale. In ciò il Bonghi vede offese le regole fondamentali del regime parlamentare: la distinzione netta di due partiti, contraddistinti da precisi programmi e indirizzi di governo e integrantisi dialetticamente nella loro successione al potere. Da ciò il subentrare alle lotte dei partiti la complicata alchimia dei gruppi. Di essi il Bonghi si spiega si l'origine e la dinamica, ma ne depreca le conseguenze, come quelle che cancellano nella politica ogni lume ideale per sostituire egoistici equilibri d'interessi.

Per quanto suggestiva, la critica del Bonghi pecca di quell'ingiustizia storica di cui fatalmente devono peccare tutte le tesi politiche e sincere, che perciò non arrivano a definire il proprio limite. Egli concepisce troppo il regime parlamentare come un gioco esotico, una specie di *bridge* o di *poker*, di cui si debbano accettar senz'altro regole e canoni. Non vede la conseguenza: che in tal modo la politica diventerebbe un giuoco. È singolare anche la pretesa di voler dare o negare, lui e il suo partito, la patente di partito antagonista abilitato alla Sinistra. In tal modo non scavalcava forse la realtà per dominarla troppo dall'alto? Due partiti, che mutuamente si riconoscono abilitati, non si trovano nella condizione di due attori che si presentano tenendosi per mano al proscenio, e che possono poi continuare ad ingiuriarsi nell'atto successivo solo con la coscienza della commedia? La realtà della lotta politica non è forse nel disconoscimento del contenuto ideale dell'avversario? Intanto, il fantasticare una lotta politica in campi schierati « *more anglico* » gli faceva sfuggire la realtà effettuale dell'Italia; la quale, di recente unificata, non poteva sottrarsi a crisi regionali, come il malumore piemontese o la defezione del gruppo toscano dei Peruzzi. C'era anzi da ringraziare Iddio che il Piemonte, che era stato il fulcro della grande impresa, si rassegnasse tanto bonariamente a sciogliersi nell'unità, limitandosi a qualche manovra parlamentare e a qualche tumulto di piazza, dopo la convenzione di settembre. Era questo un segno confortante delle radici messe dall'idea unitaria.

Così pure la protesta contro l'esistenza d'un partito garibaldino disconosceva una realtà di fatto: che cioè l'Italia si era costituita anche e in buona parte col prestigio di Garibaldi. Era assurdo, dopo aver assorbito l'opera garibaldina, dopo aver con Garibaldi rovesciato Francesco II, dolersi che quel prestigio e quel fascino continuassero ad agire, sia pure, in apparenza, poco felicemente nelle vicende parlamentari. Era questo il problema politico del momento: e bisognava anzi esser grati a Garibaldi che s'era lasciato spogliare dagli uomini della Destra dei frutti delle sue imprese senza macchiar l'Italia di sangue civile. Sia pure puntualizzata in un uomo, invece che diffusa in vaste moltitudini, quest'a-

nimo magnanimo edificava la nazione. Nè il moto di passioni e di ardori che faceva capo al Nizzardo era poi infruttuoso ai fini di un popolo che dovette ancora attendere dieci anni la quasi completa unità territoriale. Aspromonte e Mentana ormai non possono apparire a noi passività, come ai contemporanei. Il garibaldinismo perturbava la politica ufficiale, come un esercito mobilitato e accampato danneggia l'economia e i campi, ma compie in altra sfera la sua funzione.

Questi erano i veri termini del problema politico italiano; sognarne un altro era fantasticheria.

Seguendo questa via, arriviamo ad intendere il limite intrinseco della Destra meglio di quanto ci appaia dalla polemica dell'Anelli. Tanto più che noi stessi, per il sincero convincimento della elevatezza morale degli uomini della Destra e perchè un lungo processo storico ci ha condotto a meglio apprezzare e sentire il loro animo, siamo portati a riconoscere tale limite e ad attribuir la loro caduta esclusivamente a bassi interessi e a basse passioni.

Invece, un eccesso di coscienza direttiva, di riflessione politica inaridiva in loro gl'impulsi e le passionalità per cui le moltitudini riconoscono nei capi la loro stessa sostanza e il proprio animo dispiegato.

Si distaccavano, e risecchivano, in atteggiamenti oligarchici. Per questo rispetto aveva una qualche ragione l'accusa di consorteria. Appaiono « uomini superbi ne' vanti, pertinaci in erronee dottrine, paurosi e scaltri » (Anelli). Avevano spogliato il partito d'azione dei frutti dell'opera sua, sia pure politicamente consolidandoli. Ma era inevitabile che il vantaggio del loro intervento non fosse riconosciuto, e che quelli che nell'unità avevano creduto nella lunga vigilia e per essa sofferto, diffidassero nel veder l'Italia unita nelle mani di chi per lungo tempo aveva considerato follia il primo postulato mazziniano. Avevano mantenuto un governo libero scartando situazioni che sarebbero culminate in una disastrosa dittatura di Garibaldi. Ma, intanto, tenevan lontani dagli arcani del potere e i garibaldini, e gli ex-fautori dei vecchi regimi, e i clericali a loro ostilissimi, e quei gruppi che a loro pareva fossero stati apatici nei moti del Risorgimento, e i ceti popolari che si ridestavano. Temevano, non a torto, le inesprienze, le inettitudini, le rapacità.

Ma solo per quella via poteva avvenire il risveglio che essi pure desideravano. Bisognava pure che l'Italia ritrovasse se stessa e si riconoscesse. Anche la vagheggiata educazione politica rimaneva un po' astratta: monito, consiglio generico: « non toccare, non fare », previsioni catastrofiche. Perciò avveniva quel che avviene sempre quando il monito e il consiglio dell'educatore non sia vissuta esperienza dell'educando. Veniva trascurato, anche se poi risorgeva, pungente rimpianto, ad esperienza consumata. Ma senza bagnarsi non s'impara a nuotare. Essi ordinavano amministrativamente l'Italia, regolavano sapientemente i rapporti dello stato con la chiesa, pareggiavano il bilancio, impedivano all'Italia di cacciarsi nella guerra franco-prussiana. Ma questi tutori della nazione

perdevano sempre terreno nella coscienza pubblica. Profondamente liberali nell'intimo, apparivano reazionari. Se essi fossero stati saldamente legati ad una classe sociale, si sarebbe riprodotta in Italia la situazione della Francia nel '48. Invece, organismo esclusivamente politico, la Destra si lasciò sfuggire le redini nel '76. Ma, nella vittoria della Sinistra, svaniva ogni spirituale divario, e i due partiti qualche anno dopo, sbolliti i vecchi rancori, confluivano nel *trasformismo*.

Un senso di tristezza e d'accasciamento perciò invade sia l'uomo della Destra che quello della Sinistra. L'Italia del Risorgimento si sente esaurita: dall'una parte e dall'altra si sente l'assenza delle grandi idee e degli entusiasmi. « In questi lunghi anni l'animo del paese s'è sentito come esaurito, disseccato da cotesto lavoro; nessun movimento ideale l'ha agitato, commosso », diceva il Bonghi (p. 22). « Imperciocchè, soggiungeva l'Anelli, è innegabile che la vita morale dell'Italia va tristamente sbassando. In sì doloroso decadimento, magnificare i nostri progressi economici, i nostri istituti tecnici, senza mandare un sospiro al sole della grandezza italiana che rifulse nel '48 e nel '59 ed ora già impallidisce, è plaudire alla preponderanza della creta sulla vita dello spirito. Sento dimandare: Ma le scienze, le arti lasciano per avventura intorpidire le forze dell'intelletto? No, rispondo. Ma l'anima vive di grandi idee, di nobili sentimenti: negate questo cibo, ed ella intristisce e si fa schiava d'abbietti istinti ». Siamo nel pathos carducciano, nella nostalgia delle età eroiche. La nazione nel suo complesso sperimentava quel tramonto della poesia, vita dell'anima, che, come nota di vita individuale, il Foscolo e il Carducci hanno eternato nel sonetto alla Musa e nell'Elegia del Monte Spluga.

L'accoramento era profondo e sincero, e ancora, a riconfortare, non si levava la sapienza conclusiva del ciclo ibseniano, la quale dissuade dal ricercar romanticamente la poesia, o l'amore o la moralità nella forma pura ed assoluta, distinti dal mondo e in antitesi con esso, ma a sperimentarli nella trama della vita, nei compiti e nei doveri d'ogni giorno.

A. O.

M. RUINI. — *Luigi Corvetto genovese*. — Bari, Laterza, 1929 (8.º, pp. 365).

Del genovese Luigi Corvetto (1756-1821), che partecipò alle vicende insurrezionali di Genova durante l'invasione francese in Italia, e fu poi consigliere di stato nell'impero napoleonico, e chiuse infine la sua vita politica come ministro e restauratore delle finanze di Francia sotto Luigi XVIII, il Ruini ci dà un'ampia e vigorosa ricostruzione biografica. Il pregio singolare di questa monografia sta in ciò, che essa non si limita a tracciare la vita e le vicende del protagonista, ma offre un lumi-